

La carriera
Da attrice a regista
una parabola vincente



Nata a Palermo nel 1967, Emma Dante ha lavorato in teatro inizialmente come attrice e poi come regista. Nel 1999 ha fondato la sua compagnia, Sud Costa Occidentale. Tra i suoi lavori, pluripremiati, «mPalermu», «Carnezzeria», «Vita mia», «Le Pulle».

La descrivono dura fino al sadismo come regista, ma non c'è traccia di questa leggendaria cattiveria nella donna gentile e appena eccentrica (una frezza biondo/bianca fra i capelli, una lunga treccina bionda tormentata in continuazione, un anello gigante fra le dita) che in mezzo alle poltrone vuote del teatro risponde alle domande senza pose e senza ritrosie, saettando intorno quel suo sguardo drammatico, opaco di un vecchio dolore. «Forse una volta ero un po' talebana» ammette. «Ma sono cambiata, ora sono più tranquilla. Certo, resto esigente, però se fossi un uomo nessuno me lo rimprovererebbe... Il mio teatro tende a violentare i corpi degli attori, è vero, ed è richiesta una grande partecipazione, rigore. Quando vengono meno m'incazzo. Però non sono io a essere violenta, è la domanda che mi faccio a esserlo. Perché io m'interrogo sempre sull'essere umano, che è atroce».

L'essere umano che le interessa è povero, malato, vecchio, di scarto insomma. Oppure terribilmente prepotente, primitivo. Come nel suo unico romanzo, *Via Castellana Bandera* (pubblicato da Rizzoli nel 2008) da cui progetta di trarre un film. Ha già scritto la sceneggiatura con Giorgio Vasta ed è in cerca di un produttore. Anche quel libro, dice, non l'ha scritto pensandosi romanziere, no. Lei l'ha scritto pensando al cinema, per questo la sceneggiatura le è venuta così bene, c'era già il cinema dentro. «Scrivere non è il mio talento» insiste. «Ma la storia che racconto è davvero capitata a me e non potevo farmela sfuggire. Siamo state due ore una di fronte all'altra». Come in un duello: due donne restano imbottigliate in una

strada stretta di Palermo e nessuna delle due cede il passaggio all'altra. «Il cinema m'interessa come esperimento. Io trovo il mio baricentro nello sperimentare, fa parte della mia ricerca. Se poi il film dovesse andare male, mi avrà comunque dato qualcosa, non mi spavento». Dice che lavorare con uno scrittore come Vasta, un siciliano che vive al nord e ha una visione di Palermo diversa dalla sua, è stato un arricchimento.

Palermo Palermo Palermo. Che non la ama, che non la sostiene, che se ne frega del suo lavoro. Che a lei è impossibile lasciare nonostante tutto. Va fiera Emma della sua autonomia, però non le va giù l'indifferenza della sua terra per l'amore che lei mette nel teatro, per le difficoltà che incontra persino un'artista dal prestigio internazionale come lei. «Dei tagli alla cultura, al teatro, soffriamo tutti, anche gente come noi che non ha mai preso una lira dalla regione e dallo stato, mai chiesto un finanziamento pubblico».

IL FESTIVAL FINITO NEL NULLA

A Caltanissetta ha curato per anni un festival che è stato fatto morire nel silenzio. «Far girare gli spettacoli è complicato, le tournées vengono tagliate all'ultimo momento, ridotti i soldi che ti offrono. I produttori non rischiano su spettacoli nuovi. Io uno spettacolo lo provo per due mesi, faccio laboratorio prima di andare in scena. Agli attori che stanno con me devo garantire una situazione continuativa e le paghe devono essere all'altezza della loro disponibilità. Quando sono io il produttore, se lo spettacolo fa fiasco, rinuncio alla mia paga. E nella situazione di grande indigenza in cui versa il teatro italiano non si può più contare sulla forza di uno spettacolo. Non mi si dica che la povertà può diventare un incentivo per la fantasia: io già faccio teatro povero. Non giro con i camion: tutta la *Trilogia degli occhiali* entra in qualche valigia. Dove altro devo tagliare?»

I costumi da sempre se li fa da sola e sono parte importante degli spettacoli. «Sono la pelle dei personaggi. Anche per *Carmen* ci ho pensato io». Suo marito (dal 2007), in compagnia dall'anno precedente, è l'attore Carmine Maringola (anche bravissimo fotografo), un «creatore», lo definisce. Di quelli cioè che intervengono nel farsi di uno spettacolo, attori/autori. «Non sono prevaricatrice come si dice, lascio che le cose accadano e spesso la mia idea iniziale viene stravolta in corso d'opera». Purché il teatro non sia intrattenimento, ma «qualcosa di mostruoso che mi pervade», purché in pieno sole lei possa raccontare «l'ombra intorno». ♦

Sguardi
Dettagli di scena colti
dall'obiettivo di Distefano

Da «Il teatro di Emma Dante» (Infinito Editore)



Una scena da «Le pulle»

«La forza e la potenza delle immagini che Emma crea sono pane per gli occhi» dice Giuseppe Distefano, autore del libro fotografico «Il teatro di Emma Dante» (infinito edizioni, 2011, euro 17). Folgorato in veste di spettatore critico (collabora come critico di danza e di teatro con il «Sole24ore.com» e con *Primafila*) da «mPalermu», Distefano ha «inseguito» gli spettacoli della regista palermitana fino a entrarci dentro con un obiettivo: quello di documentare con immagini tutto un percorso di teatro forte e appassionato. Un'empatia diventata condivisione di emozioni per un'artista tra le più incisive nel panorama di teatro contemporaneo.

La Trilogia
Un'opera che parla della
(in)capacità di vedere



Nella «Trilogia degli occhiali» (Rizzoli, 2011, euro 13, pp 95) vengono riuniti i testi con sottotitoli di «Acquasanta (Pensiero in corsivo di un mendicante)», «Il castello della Zisa (La caduta nel sogno)» e «Ballarini (Lunga didascalia dell'articolo il)»

LO SPETTACOLO A ROMA

La «Trilogia degli occhiali» è attualmente in scena al Teatro Palladium nell'ambito di Big Bang Theatre di Roma fino al 27 marzo (ore 20,30, la domenica ore 17)

BILBOLBUL:
ARIA FRESCA
A FUMETTI

IL CALZINO
DI BART

Renato
Pallavicini
r.pallavicini@tin.it



Che BilBolBul, il festival internazionale del fumetto, conclusosi domenica scorsa a Bologna, fosse una creatura già adulta, fin dalla sua nascita, abbiamo avuto occasione di scriverlo e riscriverlo in occasione delle sue passate edizioni. E non ci stanchiamo di ripeterlo, anche in questa quinta stagione, perché la manifestazione, creata e curata dall'Associazione Hamelin, con le mostre diffuse in luoghi di eccellenza della città, con i fitti incontri tra autori e tra autori e pubblico, con la pressoché totale esclusione delle sarabande delle mostre-mercato, ha segnato davvero una svolta nell'approccio al fumetto. Complice la città di Bologna - almeno dagli anni Settanta fucina e fulcro di autori, editori, idee e tendenze -, complice la presenza di «giacimenti» come il Dams e la prestigiosa Accademia di Belle Arti, Hamelin ha saputo catalizzare, con le sue attività di studio e promozione della letteratura per l'infanzia, del fumetto e dell'illustrazione, le migliori energie creative del settore. BilBolBul ne è la vetrina ma, soprattutto, un centro di attrazione «adulto» perché capace di figliare, di dare vita a nuovi autori e realtà. Uno degli esempi più convincenti viene fuori proprio da quest'edizione e da una piccola mostra (una delle 35 organizzate) dal titolo «Migrations. A Story for History in Comics». Nata da un'iniziativa di UniCredit Foundation ha riunito dieci giovani disegnatori che hanno interpretato a fumetti storie scritte da altrettanti dipendenti di UniCredit che raccontano episodi di migrazione da loro, direttamente o indirettamente, vissuti (fumetti e storie sono raccolti in un bel catalogo, con un'introduzione di Bruno Bozzetto, che meriterebbe una più vasta diffusione editoriale). Trainati dalla «storia-guida» disegnata da Sara Colaone, i dieci autori (la maggioranza sono donne: e questa è già una bella novità), tutti allievi dell'Accademia bolognese, sono tutti di grande livello. E dimostrano che l'«aria» che si respira a Bologna e a BilBolBul è fresca, rischiarata le menti e fa scorrere idee e segni. ♦